



ARCIDIOCESI DI MILANO

Curia Arcivescovile

UFFICIO PER LA PASTORALE DEI MIGRANTI

in preparazione del
CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO
14-15 marzo 2011
e del
CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
4-5 giugno 2011

A. La Pastorale dei Migranti

1. ACCOGLIENZA DEL CUORE

(a cura di don Giancarlo Quadri)

2. ACCOGLIENZA COME CARITÀ

(a cura di don Roberto Davanzo)

B. Accoglienza come dialogo tra culture e religioni

1. COMUNITÀ CRISTIANA E ITINERANZA. PELLEGRINI PER IL VANGELO

(a cura di don Antonio Novazzi)

2. RELAZIONI INTERCONFESSIONALI E INTERRELIGIOSE IN DIOCESI

(a cura di don Gianfranco Bottoni)

C. Accoglienza ed emergenza educativa e operativa

(a cura di don Virginio Colmegna)

ACCOGLIENZA DEL CUORE

Penso che la situazione attuale di stallo se non di riflusso da parte della società e della Chiesa italiana e diocesana su questo punto, sia originata essenzialmente dal fatto che, dopo i primi di entusiasmo per un'accoglienza in termini di aiuto, non abbiamo saputo dare alla comunità cristiana il necessario apporto formativo basato sulla Parola di Dio, che sola può cambiare, convertire il cuore dei credenti. Per questo il primo suggerimento è quello di mettere in atto momenti sempre più frequenti di incontro nella parrocchia o nei diversi Consigli Pastorali per una riflessione sulla Parola di Dio e 'uomo migrante'.

L'ufficio per la Pastorale dei Migranti può fornire indicazioni su come procedere.

Il nodo centrale dell'attuale 'avversione' o indifferenza verso la problematica migratoria mi sembra di poterlo indicare in una preoccupante deriva culturale: il migrante è sostanzialmente ancora considerato come il poveraccio che bussa alla nostra porta in cerca di aiuto e non come il segno tangibile e sempre più evidente di un'opportunità o, ancora di più, segno evidente di un mondo in cambiamento o già cambiato! Da qui, tutta una serie di conseguenze negative che possiamo riassumere nel tema o nel concetto di 'paura' di fronte a un'evidenza sempre più chiara.

Di fronte a tutto questo, me sembra che sia valida la presentazione dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti di una Chiesa che prima di tutto si interroga per capire 'quale Chiesa vogliamo essere' e che poi si definisce primariamente come 'luogo dell'incontro e della relazione d'amore' e lo fa, oggi soprattutto, come soggetto della realizzazione di **piccoli progetti concreti, costanti nel tempo, con i migranti come protagonisti.**

Anche in questo caso, l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti può fornire indicazioni su comunità cristiana, Consigli Pastorali, famiglie, giovani, cittadinanza.

Un ultimo punto di questa 'accoglienza del cuore' è dato dal necessario accompagnamento dell'evoluzione delle numerose comunità etniche formatesi in questi anni e che in moltissime occasioni sono dei veri esempi di comunità cristiana seriamente formata. Ebbene occorre accompagnare queste comunità perché si inseriscano gradualmente nella pastorale ordinaria della parrocchia, di modo che la Chiesa per prima possa dare la necessaria testimonianza di una 'vita insieme arricchita dalle diversità, segno di ricchezza spirituale e di gioia' (quando il Signore verrà!). Anche su questo punto della presenza e della azione delle comunità etniche, l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti con la Cappellania Generale dei Migranti può fornire le necessarie informazioni e aiuti.

Certamente ci sembra questa la parte più necessaria della tematica pastorale migratoria. Non dobbiamo però dimenticare tutto il grande lavoro fatto e ancora in atto per quanto riguarda quella che potremmo definire l'"accoglienza come carità".

Don Giancarlo Quadri
*Responsabile della Pastorale Migranti
Arcidiocesi di Milano*

ACCOGLIENZA COME CARITÀ

Alla radice di tutta una serie di atteggiamenti che denotano ostilità o almeno sospetto nei confronti del fenomeno migratorio sembra esserci la fatica a riconoscere che siamo di fronte a un fenomeno irreversibile, strutturale. Finché permarranno le disparità scandalose tra mondo ricco e mondo povero e finché la globalizzazione favorirà la conoscenza di ciò che accade in ogni angolo del globo, nonché la facilità degli spostamenti, e finché il mondo ricco continuerà ad invecchiare e ad isterilirsi, gli uomini continueranno a cercare nelle nostre terre migliori condizioni di vita. E non saranno certo le nostre minacce, i nostri respingimenti, l'atteggiamento afflittivo che con la nostra legislazione mettiamo in atto a ostacolare più di tanto questo processo.

Non possiamo ignorare che proprio i due paesi con la più alta popolazione (India e Cina) sono quelli che prevedranno il maggiore sviluppo nei prossimi anni. Non è da escludere che si potrà verificare un aumento del flusso migratorio proprio da quei Paesi verso l'Europa.

Gli stessi Paesi d'immigrazione hanno bisogno degli immigrati da impiegare in settori produttivi ritenuti "poco appetibili" dai loro cittadini e sui quali si fonda parte dell'economia (e del welfare) del Paese.

Non ci è lecito accettare che il mondo dell'immigrazione sia abbandonato a se stesso, che si chiuda a riccio, che coltivi sentimenti di frustrazione e risentimento. I problemi nascono quando non si riesce a governare l'equa distribuzione del fenomeno e si verificano concentrazioni insopportabili per gli italiani (v. la fuga da certe scuole, v. la concentrazione in determinati caseggiati, ...). I problemi nascono a seguito di campagne mediatiche finalizzate ad enfatizzare determinati eventi criminali e a generare paure ed ansie nella popolazione italiana. Occorre superare l'approccio propagandistico ed ideologico al tema migrazione per arrivare ad una seria analisi del fenomeno e alla conseguente adozione di politiche e azioni capaci di un suo reale governo nel rispetto dei diritti di tutti e finalizzato all'integrazione di fatto dei "nuovi cittadini".

Non ci sono dubbi che l'accoglienza abbia un costo, come non ci sono dubbi che il rifiuto dell'accoglienza ne produca molti di più in termini di insicurezza sociale.

La questione interpella le comunità cristiane almeno su questi punti:

1. Quale azione educativa e culturale è auspicabile che venga promossa dai nostri mondi al fine di aiutare i credenti ad un approccio al fenomeno migratorio libero da ingenui irenismi o paure ingiustificate?
2. Come crescere nella consapevolezza delle innumerevoli azioni di accoglienza (centri di ascolto, mense, ospitalità, doposcuola, ambulatori, ...) che negli anni le nostre comunità hanno saputo promuovere favorendo un inserimento meno traumatico degli immigrati nei nostri territori, indipendentemente dal loro *status* giuridico?
3. Quanto è presente la coscienza della potenziale carica evangelizzatrice dell'azione di accoglienza che la comunità cristiana pone in atto a favore del mondo immigrato, spesso portatore di tradizioni culturali e religiose "altre" rispetto al cristianesimo?

Don Roberto Davanzo
Direttore di Caritas Ambrosiana
Arcidiocesi di Milano

COMUNITÀ CRISTIANA E ITINERANZA. PELLEGRINI PER IL VANGELO

Icona biblica: Atti 2,1-13 alla luce di Gn 11,1-9

- Dio «confonde le lingue» non per punire la presunzione degli uomini, ma perché la differenza custodisce la vita (cfr. Gn 10,5: «Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni») e impedisce una cattiva unità che schiavizza.
- Il dono dello Spirito permette di ritrovare una buona unità che non toglie nessuna differenza (anzi, le valorizza) e prefigura un popolo che «esce», disperso in tutte le nazioni.

La diversità è dunque un elemento che corrisponde al progetto creativo di Dio. Dalla storia della relazione tra Dio e il suo popolo (come dalla storia di ciascuno di noi) emergerà anche il senso profondo di questa differenza.

Avi 'stranieri' di un popolo 'straniero'

Il marchio dello straniero c'è fin dall'inizio del racconto biblico dell'origine del popolo di Israele.

- **ABRAMO.** Appartenente a una famiglia di emigrati, dall'incontro con un Dio che non conosce – 'straniero', dunque – diviene fino alla fine della sua vita un semi-nomade. Ovunque andrà sarà un forestiero residente: «Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via la salma e seppellirla» (Gn 23,4). E sempre lui e Giacobbe – padre delle 12 tribù di Israele – saranno ricordati come stranieri anche in Israele: «[...] E tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele». (Dt 26,5-9)
- **MOSÈ.** L'ascendenza di Mosè secondo Esodo è ebraica. Ma non può sfuggire il suo nome egiziano, né il fatto che prima di 'ritrovare' il suo popolo e di guidarlo fuori dell'Egitto egli diventa Madianita... Quando Mosè incontra Dio al roveto ardente Egli si presenta come «Dio dei tuoi padri», dunque come Dio di famiglia, il Dio delle sue origini. Eppure è la prima volta che lo incontra e non sa nulla di Lui. Questo costringe Mosè a fare spazio ad aspetti della sua 'identità' (mai acquisita una volta per tutte!) dei quali non sospettava neppure, o sospettava appena l'esistenza. In tal modo l'incontro con il Dio 'straniero' riconduce al più intimo di se stessi...

La 'stranierità' come elemento strutturale della relazione con Dio

Il popolo di Israele è dunque straniero nella sua stessa costituzione. Tale carattere non è transitorio ma identifica profondamente la sua identità:

- Il nome 'ebreo' indica l'"altra parte'. Israele è definito dalla relazione con il Dio che lo 'elege'. Questa relazione riguarda il mondo (cfr. Es 19: nazione santa, popolo di sacerdoti; cfr. Gn 1-11; ecc.), ma in qualche modo lo separa da esso.
- Il suo atto di nascita è un evento che ha il nome di una 'uscita': l'esodo. Esso lo rende nomade e straniero ovunque, anche nella sua terra («Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini», Lv 25,23).
- Come abbiamo visto, il popolo è originato e riscattato da stranieri. E questo non accade solo all'inizio della sua storia: tra Abramo e Giacobbe da una parte e Mosè dall'altra, si colloca anche l'"egiziano" Giuseppe il cui itinerario è per molti aspetti il contrario di quello di Mosè. Ma poi è da ricordare almeno Ciro, re di Persia, il 'messia' del nuovo esodo da Babilonia (cfr. Is 40-55 dove il profeta lo chiama proprio così, unto [consacrato] usando un nome che era riservato soltanto ai re israeliti come ingiungeva la legislazione di Dt 17,14ss).
- La sua esistenza sarà soprattutto segnata dalla 'stranierità': dopo l'esilio babilonese la diaspora (cfr. per es. Tobia, Ester) caratterizzerà permanentemente il popolo eletto (ai tempi di Gesù a fronte del mezzo milione che vive in Palestina, 4/5 milioni sono dispersi ovunque).

La 'diversità' del popolo non è prima di tutto etnica e neppure etica. È anche questo, ma la realtà fondamentale è la relazione (alleanza) con un Dio straniero che lo rende straniero: un Dio che 'da fuori' lo 'fa uscire'. Questo ricolloca tutto il pensiero della diversità, della salvezza, della storia, del mondo...

Tra le molte possibili, indico due conseguenze:

- La prima è l'attenzione per gli stranieri, che attraversa come un comando tutta la 'legge': «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Es 23,9).
- La seconda è la fatica della diversità, da Israele amata e odiata. Essa trova la sua punta nell'attenzione scrupolosa a evitare – e insieme nella tentazione permanente di provare – l'idolatria. Il Dio permanentemente, e dunque faticosamente, straniero rende 'stranieri' gli altri dèi (cfr. Dt 11,16), che invece appaiono a Israele assai famigliari.

Il 'forestiero' Gesù

Mt 25,35: Gesù si identifica con i marginali. Citando anche i forestieri chiede ai suoi di fare dell'accoglienza un tratto distintivo del loro essere discepoli di uno straniero. Vedi anche Ap 3,20: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»

Tratti di stranierità di Gesù:

- Itinerante (sfugge al possesso / chiede ospitalità)
- «È fuori di sé...» (Mc 3)
- Insuccesso a Nazaret
- È 'galileo'
- Muore in croce, la stranezza più clamorosa. Non a caso il 'forestiero' di Lc 24 (Discepoli di Emmaus) chiarisce proprio questo punto e a partire dalle Scritture di Israele
- Il Risorto non viene riconosciuto...

Il Gesù che oggi è sempre più straniero rappresenta un'occasione, un'offerta di grazia da custodire e della quale approfittare.

Discepoli-apostoli 'forestieri'

Nell'invio in missione i discepoli-apostoli condivideranno questa esperienza di Gesù. Ritrovare i nostri elementi permanenti di stranierità (cfr. Eb 13 e 1Pt 2) è determinante per il nostro cammino spirituale; ed è un ritrovamento possibile solo nell'incontro con la 'stranierità' (degli uomini, delle cose, dei luoghi, ecc., ma soprattutto di Dio).

Rispetto alla missione, ogni Chiesa deve ricordare che è:

- nata da un apostolo 'forestiero'
- fatta straniera tra famigliari
- inviata in mezzo a stranieri

per annunciare la cura di un Dio «straniero» e però Padre di tutti

Questo ci rende richiamo permanente al fondamento 'straniero del mondo' e insieme famigliari a tutti.

Qualche conclusione

È sorprendente la dimenticanza della nostra condizione di stranierità e, di conseguenza, stupiscono le nostre esitazioni (ma si tratta in molti casi di vere e proprie resistenze e opposizioni) di fronte alla situazione odierna.

Che questa 'dimenticanza' sia dovuta a un problema teologico? Che dipenda, cioè, dal fatto che non vediamo/non accettiamo che il nostro Dio sia uno Straniero anche per noi? Sarebbe troppo forte la carica decostruttiva di questa esperienza di Dio? Eppure sembra essere l'unica adeguata alla sua 'immagine'.

Proviamo a pensare quali riflessi ecclesiali potrebbe avere prendere sul serio la stranierità, anche per le forme concrete della nostra pastorale (*paroikia*) e, più in generale, per l'immagine di Chiesa che ci guida nelle scelte e nella determinazione delle nostre priorità.

Il problema dell'identità è un problema serio, specialmente oggi. Ma può diventare un idolo. In ogni caso chi ha consuetudine con la stranierità ha da portare un contributo determinante al cristianesimo occidentale per ritrovare 'inaudito', cioè non ancora udito, il vangelo. E non sarebbe un contributo determinante solo per il cristianesimo occidentale. Molte Chiese nel sud del mondo, come documentano anche i testi del NT, su questo punto sono nate già vecchie e hanno bisogno come noi di qualche urgente conversione...

Lecture:

- André Wénin, *L'uomo biblico*. Letture nel Primo Testamento, EDB, 2005, pp. 119-133
- Enzo Bianchi, *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli, 2006

Don Antonio Novazzi
Responsabile della Pastorale Missionaria
Arcidiocesi di Milano

RELAZIONI INTERCONFESSIONALI E INTERRELIGIOSE IN DIOCESI

Le relazioni in atto, da parte della diocesi attraverso *Ecumenismo e dialogo* e di interesse per la pastorale dei migranti, sono con le comunità presenti a Milano in modo organizzato e appartenenti a **confessioni cristiane** o a **tradizioni religiose** storicamente consolidate. Il fenomeno migratorio è strettamente intrecciato con quasi tutte queste comunità di altra confessione (ad es. ortodossi dell'est europeo ed orientali di chiese antiche) o di altra religione (ad es. musulmani dell'area magrebina o da paesi afro-asiatici). Con gruppi o centri o movimenti, pure interessati dal fenomeno migratorio, ma di tendenza fondamentalista e pertanto antiecumenica (pentecostali evangelicali, testimoni di geova, mormoni, aderenti a forme di religiosità nuove e alternative, ecc.) non sussistono invece rapporti significativi di dialogo e reciprocità.

Frutto di *relazioni ecumeniche* con le comunità cristiane è il **Consiglio delle Chiese cristiane di Milano** (CCCM) costituito nel gennaio 1998. Al CCCM aderiscono, insieme all'Arcidiocesi ambrosiana, le seguenti comunità ecclesiali cristiane di altra confessione:

anglicana, armena, copta (egiziani), evangeliche battiste, evangelica metodista, evangelica valdese, luterana tedesca (unita alla riformata svizzera), luterana svedese, ortodossa bulgara, ortodossa eritrea, ortodossa etiope, ortodossa greca, ortodossa romena, ortodossa russa (con ucraini, moldavi, bielorusi, ecc.), ortodossa serba, salutista (esercito della salvezza), vetero-cattolica.

Presso le chiese evangeliche si riuniscono comunità etniche di provenienza soprattutto africana o asiatica con culti evangelici distinti (generalmente in lingua inglese).

Luoghi di culto sono stati concessi dalla Chiesa ambrosiana (o col suo accordo) alle Chiese copta, eritrea, etiope, ortodossa romena, russa, bulgara, serba. In seguito i copti hanno provveduto in modo autonomo ad aprire sul territorio nuovi luoghi di culto. Le altre Chiese dispongono di edifici propri

Frutto di *relazioni interreligiose* è il **Forum delle Religioni a Milano** (FRM) costituito nel marzo 2006. Al FRM aderiscono attualmente organizzazioni, centri, associazioni, comunità, uffici, ecc. appartenenti ad una delle cinque seguenti aree religiose: ebraica, induista, buddhista, cristiana, musulmana.

Sono rappresentati nel FRM: la Comunità ebraica dall'ufficio del Rabbinate; i buddhisti da quattro centri o associazioni riconosciute dall'Unione buddhista italiana (con esclusione solo di chi non è membro dell'UBI); i musulmani da una comunità sciita, dai centri sunniti di Segrate e via Padova, da una confraternita sufi (non vi appartengono, ad esempio, né il centro di viale Jenner, né la COREIS); gli induisti da un solo centro membro dell'Unione induista italiana; i cristiani da alcune delle chiese aderenti al CCCM (battista, protestante, ortodossa romena, valdese, metodista), da avventisti del 7° giorno, da cattolici (Ecumenismo e Dialogo, CADR, Frati minori di Sant'Angelo, PIME, Padri Bianchi, Focolari, Sant'Egidio, Henri Le Saux).

Ogni organizzazione religiosa provvede autonomamente alla realizzazione dei propri luoghi di culto. Le organizzazioni islamiche (con sede autonoma adattata a moschea) hanno il problema di luoghi più capienti per la preghiera del venerdì, oltre che per le feste con grande concorso di fedeli.

I due suddetti organismi (**CCCM** e **FRM**) costituiscono luoghi e strumenti di dialogo e cooperazione nell'ottica della comunione in Cristo (CCCM) e dell'unità della famiglia umana (FRM) Lo scopo è di promuovere percorsi formativi e comune testimonianza a favore di giustizia, pace e salvaguardia del creato, nelle concrete forme di incontro interetnico e interculturale. Allo stato attuale si tratta però soltanto di semi e premesse, che andrebbero valorizzate dalla pastorale diocesana per avere una ricaduta reale e feconda in diocesi e nelle nostre comunità locali.

Alle nostre comunità parrocchiali e ai presbiteri sul territorio si pone con crescente frequenza il problema dell'accoglienza e della valorizzazione delle persone portatrici di differenti identità e tradizioni confessionali. La **questione** delicata si pone nei confronti dei **cristiani che frequentano la vita delle nostre comunità** e chiedono formazione e celebrazione di sacramenti.

Urge la necessità che i presbiteri e le comunità parrocchiali siano preparati a coniugare **realismo pastorale e sensibilità ecumenica**, al riparo dai rischi di un inconscio e involontario proselitismo.

È evidente che si tratterà di distinguere tra fedeli ortodossi non in grado di raggiungere i propri luoghi di culto e fedeli che ne hanno la possibilità. Questi ultimi devono essere indirizzati ai propri luoghi di culto e tutti ad avere, comunque, almeno qualche contatto con i ministri della propria confessione incaricati per gli immigrati in Italia. Ma è realistico accogliere e condividere gesti e momenti della comunità cattolica quanti non possono facilmente e stabilmente raggiungere la comunità della propria stessa confessione.

L'accoglienza dei cristiani di altra confessione (quelli di Chiese con le quali ci siano rapporti ecumenici da parte cattolica) nelle nostre strutture parrocchiali deve essere sempre a porte aperte e attenta a farli sentire come a casa propria, ma valorizzando la loro diversa identità e tradizione spirituale. Si tratta infatti di rispettare la loro differente esperienza di fede e di scoprire che la loro presenza costituisce una grande opportunità di formazione concreta e non teorica all'ecumenismo anche per i cattolici delle nostre comunità. È opportuno, ad esempio, prevedere la possibilità di promuovere scambi, inviti, visite, gemellaggi, con le realtà ecclesiali ortodosse da cui provenisse un gruppo di immigrati che partecipano alla vita della nostra comunità cattolica.

Problemi aperti sono comunque quelli legati a: oratorio, gite, refezione, scuola, IRC, catechesi, comunioni e cresime dei compagni cattolici, feste liturgiche e differente calendario, messe domenicali e confessione, matrimoni interconfessionali e educazione dei figli, libera scelta di coscienza e modalità di eventuale ingresso nella chiesa cattolica, battesimi, ecc. Per alcune di queste materie, in mancanza di un vademecum pastorale concordato a livello interconfessionale, ci si può avvalere del *Vademecum per la pastorale delle Parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici* pubblicato dagli Uffici competenti della CEI (*l'Ecumenismo e il Dialogo e per i Problemi giuridici*) nel febbraio 2010 (Documenti Chiese Locali 151, EDB). Tra gli strumenti di lavoro per i rapporti islamo-cristiani segnaliamo l'opuscolo curato dal CADR "Suggerimenti per l'incontro e il dialogo tra cristiani cattolici e mussulmani", (edizione 2010).

In termini e diversi dovrà evidentemente essere posta la **questione dell'accoglienza di minori non cristiani**, che chiedessero di condividere momenti di ricreazione (gioco, sport, spettacoli, gite...) e di diaconia (servizio a poveri e bisognosi, cura dell'ambiente, impegno per la pace e la giustizia, ecc.), ma che, rispetto a preghiera o catechesi, non saranno da coinvolgere se non in seguito a esplicita e motivata richiesta dei genitori e a intelligente sensibilizzazione dell'operatore pastorale al suo compito di corretto e rispettoso formatore dei cristiani e dei non cristiani.

Nel caso in cui musulmani (come pure fedeli di altre religioni) chiedano alle parrocchie **l'uso di spazi** (strutture o terreni) per le proprie iniziative o culti sarà opportuno suggerire che la richiesta venga presentata all'autorità civile a cui competerebbe rispondere alle legittime istanze. Se l'ente pubblico non fosse in grado di adempiere al suo civico compito potrà fare esplicita richiesta alla chiesa cattolica (parrocchia e curia) di rispondere in sua **supplenza**. Qualora l'amministrazione civica si sottraesse a questa richiesta, l'eventuale concessione temporanea o "ad actum" sia comunque concordata con l'Ordinario diocesano e pubblicamente motivata come supplenza nei confronti dell'amministrazione civica impossibilitata ad accogliere la richiesta. È importante che ciò compaia presso i fedeli delle nostre comunità e presso l'opinione pubblica.

Problemi aperti sono quelli che pone l'attuale pluralismo di appartenenze religiose nelle sedi pubbliche di civile convivenza: asili, scuole, ospedali, carceri, centri di aggregazione sociale e culturale, ecc. I problemi riguardano regole alimentari, esposizione di segni religiosi, feste e commemorazioni religiose, consuetudini e costumi, cure mediche e visite di assistenza, riti funerari, iniziative civili, confronti interculturali e interreligiosi, ecc. Nelle sedi pubbliche della vita civile genitori, insegnanti, operatori sociali e pastorali delle comunità cattoliche, sono frequentemente sottoposti a confronti con esponenti di altre religioni e con difensori della laicità delle istituzioni pubbliche: orientamenti e argomentazioni da parte cattolica risultano molto spesso tra loro diverse e contrapposte, insufficienti e disorientate, carenti di un chiaro e intelligente discernimento su materie oggettivamente delicate e complesse.

Formazione del clero e delle comunità locali è un'emergenza che una pastorale diocesana, attenta alla questione dei migranti e ai problemi sopra citati, deve poter programmare e mettere in cantiere con urgenza su entrambi i fronti delle relazioni interconfessionali e di quelle interreligiose, che non sono un *optional* per élites di esaltati o specialisti, ma il *kairòs* in cui si gioca oggi l'essere stesso della Chiesa e della sua missione.

Dalle suddette osservazioni consegue la proposta che la pastorale diocesana investa seriamente in un'apposita formazione del clero, degli operatori pastorali, di catechisti e insegnanti, dei fedeli. Lo esigono sia l'oggettiva **complessità e novità delle questioni**, sia l'**emergenza pastorale di una certa immaturità** nelle nostre comunità cattoliche, che in non pochi casi rifiutano o contrastano accoglienza e solidarietà, dialogo e collaborazione, integrazione e convivenza con essi.

Rispetto a questa emergenza è necessaria una **previa prospettiva di fondo**, che ritengo non ovvia ma indispensabile: **vigilare** perché ogni nostra comunità locale non si divida **tra posizioni contrapposte** a favore o contro i migranti e perché chi rifiuta il dialogo non sia abbandonato alla sua chiusura e contro testimonianza. Nei confronti di chi è inconsciamente condizionato dalla *paura dell'altro e del diverso*, che si esprime nei suoi atteggiamenti di rifiuto, di difesa, di rifugio in identità rassicuranti o particolaristiche, non servono né le proclamazioni di principio, né gli ostracismi in nome della morale sociale o del radicalismo evangelico.

Ai cristiani umanamente maturi e spiritualmente consapevoli delle esigenze della sequela e della testimonianza spetta il compito di **prendere per mano** chi è recalcitrante nei confronti dell'accoglienza e del dialogo, di comprenderne le ragioni (quasi facendole proprie) e di condurre gradualmente e pazientemente a vincere la paura facendo insieme qualche concreta esperienza positiva di incontro e cooperazione con chi è portatore di diversità etnica, culturale, religiosa... Alla paura nessuno comanda con i ragionamenti: **solo la carità di chi si fa prossimo** permette di non soccombervi. Non giovano le fughe in avanti delle minoranze illuminate ma sprezzanti nei confronti di chi segna il passo e di fatto sgambetta chi vorrebbe procedere con slancio.

Di questa prospettiva di fondo e della sua capillare ricezione si fa carico la **pastorale diocesana**? Come, dove, quando? La **pastorale dei migranti** può essere lasciata a se stessa, sia pure con i suoi successi di partecipazione, senza che possa intaccare il tessuto della formazione e della vita delle nostre comunità cattoliche? Le **relazioni interconfessionali e interreligiose** possono restare un pleonastico e forse snobbato compito marginale, delegato a qualcuno che vi si dedica con aperture che non hanno però riscontri **in tutti gli altri ambiti della pastorale ordinaria** e, di conseguenza, della concreta vita delle comunità locali?

Don Gianfranco Bottoni
*Responsabile di Ecumenismo e Dialogo
dell'Arcidiocesi di Milano*

Accoglienza ed emergenza educativa e operativa

Sappiamo che le migrazioni si presentano come uno dei fattori più visibili e controversi di cambiamento delle nostre società: negli spazi urbani, nel mercato del lavoro, nelle aule scolastiche, nelle Parrocchie come anche nei circuiti delle attività illegali, avvengono mescolanze di vecchi e nuovi protagonisti e i nuovi arrivati sono quasi sempre più poveri di quanti si erano già insediati in precedenza, oltre che diversi per lingua, usanze, credenze e pratiche religiose. Vi è una **percezione diffusa di uno sconvolgimento dell'ordine sociale**. Si tratta di rendersi conto di queste difficoltà, soprattutto della nostra gente, che non possono essere superate solo con la testimonianza e i richiami coraggiosi a essere accoglienti. Per molti è avvertita come paura, a volte come inizio di una invasione; e questo sentimento raggiunge anche la gente semplice che è spesso lasciata sola con le sue difficoltà e viene catturata da messaggi di coloro che chiamiamo "imprenditori della paura" che puntano a un consenso immediato, che paralizza la serietà del confronto e la promozione di interventi, anche legislativi, da valutare sulla loro efficacia effettiva e non sul consenso che producono.

Sappiamo tutti che l'immigrazione quantitativamente è una quota ridotta dell'umanità. Rappresenta circa il 3% della popolazione mondiale, circa 200 milioni su oltre 6 miliardi di esseri umani. Per l'Europa a 27, la stima si aggira intorno ai 25 milioni di migranti su 490 milioni di abitanti, circa il 5%. In Italia i dati più recenti parlano di 5,3 milioni di persone, comprese 500.000 (stimate) in condizione irregolare; per la Lombardia, siamo intorno alle 900.000, per la provincia di Milano ci avviciniamo alle 400.000.

Anche se numeri ridotti, esprimono una tensione sociale, anche perché non sono numeri semplicemente, ma volti, storie di vita e **ogni comunità cristiana non incontra numeri, ma persone** e la sollecitazione e l'interrogativo che nasce da questi incontri inquietano e interrogano, anche perché le istituzioni si concentrano su determinate aree di destinazione, sulla rapidità della formazione di nuovi flussi, sulle modalità drammatiche di una parte degli arrivi, che accrescono il senso di smarrimento e di minaccia.

Tutto questo porta nelle comunità cristiane che stanno sul territorio (e vivono la dimensione dell'accoglienza come scelta) una tensione per certi versi inedita. La testimonianza della carità non è più infatti accolta pacificamente, se si rivolge a persone sulle quali si carica la paura sociale e la diffidenza che si fa, a volte, pregiudizio e preconcetto. Ecco perché **la scelta dell'accoglienza e dell'aiuto** doveroso e sempre più esigente **deve coniugarsi con una dimensione formativa e con una**, più che mai necessaria, azione di advocacy, di **sollecitazione alle istituzioni** che non rinuncino al loro compito, delegando al cosiddetto "volontariato del buon cuore" quelle risposte cariche di criticità e complessità. La modalità con la quale spesso si procede consegnando alle comunità cristiane il compito dell'aiuto agli immigrati – genericamente considerati poveri – sollevando il compito istituzionale da questa responsabilità è da contrastare, pur non rinunciando comunque a testimoniare l'accoglienza che è motivata da scelte che hanno la loro sorgente ispiratrice nel Vangelo della carità.

La situazione si fa ancor più evidente e attuale a fronte dell'emergenza migratoria che viene da Paesi che stanno vivendo fermenti di libertà e che propongono, in termini drammatici, una risposta a chi arriva chiedendo protezione e asilo politico. Negli ultimi decenni gli spostamenti attraverso le frontiere si sono accentuati e diversificati. Nuovi Paesi sono entrati nella geografia dei luoghi di partenza e di arrivo, altri si sono contraddistinti piuttosto come spazi di transito. Nel caso italiano si è assistito alla formazione di un circuito di **mutuo rafforzamento tra inquietudini**

popolari diffuse nei confronti dell'immigrazione e **politicizzazione della questione**, assunta al rango di tema primario nelle campagne elettorali.

È necessario anche **qualificare il linguaggio che usiamo** per superare la genericità e la superficialità che spesso contraddistinguono l'operatività e l'impegno caritativo. Di fatto le nostre comunità debbono ritrovare una grande capacità di discernimento, sapendo unire la doverosa disponibilità a dare risposte a fronte del disagio e sofferenza umana e, contestualmente, sollecitare un'adeguata responsabilità pubblica. Questa attenzione permetterebbe al grande impegno caritativo che mobilita le nostre comunità di essere accolto come **itinerario anche formativo e spirituale e di diventare opportunità di testimonianza evangelica** di quella che possiamo chiamare l'"eccedenza della carità".

Vi è infatti un'emergenza immigrazione che interpella la nostra umanità in questo mondo globale e **il messaggio cristiano è da avvertire non solo come utile supplenza di bontà, ma come inedita e feconda opportunità di annuncio della visione cristiana della vita e delle relazioni fraterne.**

L'immigrazione non è solo una questione di movimenti di popolazione, ma è una vicenda ben più complessa, in cui intervengono gli Stati riceventi, con le loro politiche di categorizzazione degli stranieri più o meno graditi e di controllo dei confini, le reazioni delle società nei confronti dei nuovi arrivati, i Paesi d'origine con la loro reputazione più o meno positiva e, naturalmente, i migranti stessi, impegnati nella ricerca di smagliature e interstizi che consentano l'accesso ai territori in cui sperano di trovare miglior fortuna che in patria.

Proprio **in funzione del contrasto** tra crescente domanda di mobilità e crescente restrizione degli ingressi, **si è formata un'economia della frontiera e degli attraversamenti non autorizzati**, che offre vari tipi di servizi a quanti desiderano passare dalla sponda "povera" alla sponda "ricca" della geografia di un mondo drammaticamente sperequato. Fabbricazione di documenti falsi, rischiosi passaggi marittimi e terrestri, matrimoni combinati, ma anche consulenza giuridica per il recupero della cittadinanza, per l'ottenimento di un qualche tipo di visto (in primo luogo, turistico), o per l'individuazione di qualche spiraglio semi-legale per l'ingresso, sono alcune delle attività offerte ai richiedenti.

Il viaggio, a sua volta, sta ridiventando per un numero crescente di migranti un'esperienza rischiosa, travagliata, che può durare mesi o addirittura anni, ricorrendo a mezzi di fortuna, a espedienti di ogni sorta, ai servizi di passatori più o meno professionali, a soste prolungate in zone di transito per procurarsi le risorse necessarie per la tappa successiva. **L'innalzamento della rigidità** dei controlli ha poi un effetto facilmente prevedibile: **provoca un accrescimento della sofisticazione e del livello di organizzazione criminale** dell'industria dell'attraversamento delle frontiere. Il fatto più grave, in questa spirale, è l'asservimento in varie forme di prestazioni forzate di coloro che non possono pagare il servizio. Favoreggiamento dell'immigrazione non autorizzata e traffico di esseri umani sono fenomeni diversi, ma di fatto risultano spesso intrecciati, tanto da poter essere inquadrati come i due estremi di un'unica attività. Certamente questo dato della clandestinità gestita dalla criminalità non solo non è da sottovalutare, ma chiede una grande consapevolezza che ancora una volta deve trovare nelle comunità cristiane una capacità di dare accoglienza alle vittime denunciando l'illegalità e lo sfruttamento.

Va interrotta la propaganda diffusa che porta a far considerare che **la solidarietà** non sia strettamente **un cammino indispensabile per la promozione di legalità, anche di fronte alle emergenze più complesse** da affrontare come quelle che riguardano, ad esempio, la popolazione Rom. Dovremo far sì che il coraggio dell'ospitalità porti con sé una doverosa ed esigente richiesta di impegno di legalità esigita come condizione. Va superata qualsiasi visione assistenzialistica e, contestualmente, qualsiasi atteggiamento di generico aiuto che finisce per essere controproducente. Per questo è forse urgente, soprattutto nelle aree metropolitane dove si

presentano maggiori fenomeni di disagio e di povertà, dove crescono accompagnamenti abusivi e dove permangono aree chiamate regolari ma di fatto abbandonate a se stesse, luoghi dove prosperano illegalità e dove le condizioni di vita sono indegne umanamente, **sollecitare presenze competenti e in grado di aiutare le comunità cristiane, spesso unico presidio di aiuto territoriale, a non sentirsi travolte e inadeguate.**

È questa sinergia pastorale e di comunione che è sempre più urgente come strategia pastorale. La proposta è quella di mantenere stabile un coordinamento tra realtà associative e movimenti di ispirazione cristiana che sono presenti con diverse modalità nelle emergenze prima indicate a cui le comunità cristiane e quindi le Parrocchie, possano rivolgersi in modo sistematico.

Le nostre comunità cristiane debbono **ritrovare il coraggio culturale, formativo e pastorale di guardare al fenomeno migratorio in tutta la sua complessità**, che va conosciuto non solo partendo dalla emotività connessa ai cambiamenti, anche contraddittori, che opera la realtà dell'immigrazione sui nostri territori, ma soprattutto aumentando la capacità riflessiva e di ascolto, non solo mass-mediatico, ma competente e in grado di attraversare anche paure e pregiudizi. Ancor più nella situazione attuale, dove alcune emergenze 'esplodono' a fronte di crisi non solo legate a problemi di natura economica e di povertà, ma anche per la crescita di domande di libertà e democrazia.

L'immigrazione presenta spesso caratteri emergenziali ma, appunto per questo, **si ha bisogno di comprendere e di non improvvisare.** È messa in discussione non la qualità assistenziale delle nostre comunità che sono interpellate quotidianamente, ma come riflettere e capire. La prima emergenza infatti è culturale, formativa, resa ancora più drammaticamente urgente dalla debolezza e dai ritardi della politica nel considerare l'immigrazione non solo una emergenza, ma un fatto strutturale, che chiede lungimiranza e grande coesione di interessi.

L'emergenza culturale e di comprensione di quanto succede evidenzia quella che possiamo chiamare l'emergenza 'politica' perché emergono i ritardi a prevenire, comprendere e dare risposte strutturali.

L'immigrazione costruisce una composizione nuova delle nostre comunità parrocchiali dove sempre più spesso, a fianco di vecchi residenti, molte volte anziani soli, ritroviamo nuovi residenti, cittadini che arrivano da Paesi lontani. Lo sguardo che abbiamo è di **una città frammentata**, sempre più in preda a fenomeni di paura, di identità cariche di aggressività, incapaci di diventare identità plurali, meticcie, che rimettano al centro la persona e la sua umanità. Ecco perché le nostre comunità devono criticamente soffermarsi sulla ferocia dello sviluppo urbanistico, **dove la qualità del vivere è attraversata da marginalità**, da sofferenza appesantita dai problemi sociali, nella crisi totale di relazioni umane che impoveriscono, aumentando meccanismi di chiusura, di paura, di difesa in modo a volte aggressivo, favorendo nel contempo sentimenti non più di partecipazione solidale, ma di chiusura e impoverimento di qualità del vivere, di paura soprattutto dell'altro percepito come diverso da noi e quindi minaccioso.

La città soffre e con essa soffrono le nostre comunità: è una sofferenza che diffonde una patologia che fa crescere potenzialità emotive frammentate. I processi di esclusione sociale da noi non sono *accanto* alla città, ma stanno *dentro*, la attraversano e la risposta non può essere solo assistenziale, riparativa. Deve essere invece partecipativa, capace di gestire il sorgere della conflittualità, di riempire il vuoto della povertà di relazioni, di ricerca di senso dell'essere comunità.

Don Virginio Colmegna
Direttore della Casa della Carità